

FILOSOFIA

Alberto Giovanni Biuso, **Temporalità e differenza**, Olschki, Firenze 2013, pagg. VIII+120, euro 18.

L'incipit di questo libro pare arduo: «Il tempo è l'intero nel quale si raccoglie l'infinito battito di identità e differenza». In realtà, l'affermazione non è poi così impegnativa, significando che è nel tempo che le cose possono cambiare rimanendo se stesse, ma lungo le pagine del libro del tempo si dice anche altro, molto altro. Volendo riassumere all'osso, Biuso ci presenta il tempo da una prospettiva fenomenologica, passando in rassegna le più significative teorie su di esso, da Aristotele ai più recenti contributi di fisici e cognitivisti, con una prosa densa sì ma niente affatto di difficile comprensione (oltre che di non trascurabile pregio espressivo), una volta che ci si sia abituati al suo ritmo. E poi, decisamente, l'argomento è di notevole fascino.

Fondamentalmente, si danno due modi di intendere il tempo, quello di chi lo ritiene reversibile, e quello di chi pensa al contrario che non lo sia (*presentismo* e *eternalismo*). L'alternativa è posta in maniera radicale, e potremmo dire definitiva, già due millenni e mezzo fa nelle concezioni di Parmenide e di Eraclito. Se si pensa che l'essere è ed il non essere non è, qualunque mutamento si osservi nella realtà sarà null'altro che un'illusione, e il prima e il poi verranno a coincidere. Se invece si pensa che la legge fondamentale dell'universo sia il divenire, allora il tempo è la dimensione dell'accadere decisivo, tanto che, secondo il noto apologo, non ci si potrebbe bagnare due volte nello stesso fiume (ma, come ben corregge Biuso, quella in cui non ci si può bagnare due volte è la stessa acqua, perché il fiume è composto anche dall'alveo e dalle sponde, ed è una costruzione della mente, non un dato di natura. In questo senso, nello stesso fiume ci si può bagnare quante volte si vuole).

Non avrebbe ovviamente senso affermare che, dopo Parmenide ed Eraclito, tutto era stato detto sul tempo. La concezione einsteiniana della relatività, con il tempo che non è un assoluto ma una derivata delle condizioni di moto del sistema rispetto alla velocità della luce, così come in generale tutte le varie concezioni «fiscalistiche», cioè quelle delle scienze sperimentali, che partono da una idea di tempo come dimensione essenzialmente misurabile, stanno dalla parte di Parmenide, le concezioni di Bergson (che criticò aspramente la relatività da questo punto di vista), di Heidegger e di Husserl (che è la più vicina a quella di Biuso) stanno dalla parte di Eraclito. Ma, radicalmente pensata, questa opposizione tra presentismo e eternalismo, nella quale possiamo inquadrare tutti coloro che al tempo hanno dedicato riflessioni di un qualche significato (non possiamo

non citare, tra quelli che cita Biuso, almeno Platone, Agostino, Spinoza e Kant, ed ancora le riflessioni di ambito scientifico da Poincaré a Minkowski e Ri-coeur) porta all'alternativa o che il tempo non esiste, o che il tempo è tutto.

Come Pitagora affermava che «*Chronos* è la *psychè* dell'Universo», Biuso ribadisce che «il tempo è il tessuto di cui è fatto il cosmo», e che, pur avendo tempi diversi, tutte le forme della materia, dagli astri agli atomi, passando per minerali, vegetali, animali ed umani, sono segnate, caratterizzate, costruite dal tempo. Sarebbe infatti riduttivo dire che un uomo, o il suo corpo, *ha* tempo, perché in realtà l'uomo ed il suo corpo *sono* tempo, nel quale ogni essere si modifica restando se stesso, ed è proprio in questa capacità di tenere insieme differenza e identità (quella da cui siamo partiti) che consiste l'esistere, l'esserci, che quando la perde scompare, non è più. Non più uomo ma cadavere, o ossesso da una malattia mentale (la quale proprio in questo consiste, nel non saper istituire un rapporto corretto con il cambiamento, con il divenire) che perde, insieme all'apertura al tempo, la sua parte essenziale, la sua coscienza (cioè la consapevolezza di sé). Noi esistiamo finché siamo capaci di mutare, di evolvere restando noi stessi: in una parola più alta, di divenire.

Per l'uomo la fissità, la stabilità, l'immobilità non possono che essere la morte. Ma non si può forse dire lo stesso della materia, la quale è in qualche modo condannata ad un destino analogo (ammesso che abbia un senso usare la parola «destino» per la materia, ma nella prospettiva di Biuso essa certamente lo ha) dal secondo principio della termodinamica, quello che profetizza per l'universo un destino di immobilità nel momento in cui tutte le sue parti avranno lo stesso livello di organizzazione dell'energia, ossia di calore? Però, se può morire un uomo (e lo sappiamo anche troppo bene), e se può (forse) paralizzarsi l'universo, il tempo non può avere inizio né fine, e continua altrove, o in altre forme, il suo movimento.

Questo porta Biuso al rifiuto, per motivi più propriamente concettuali che non semplicemente di teoresi scientifica, del *Big Bang*, «la cui natura di singolarità sottratta a tutte le leggi conosciute della fisica ne inficia profondamente la plausibilità» (anche se, in effetti, si può ben ipotizzare per la causa uno statuto diverso da quello dell'effetto; ma il punto di dissenso, nella teoria di Biuso, non sta evidentemente qui; e anche se, in fondo, il problema non è neanche tanto importante: è sufficiente che la mente umana, a proposito del *Big Bang*, come di ogni altro fatto conosciuto o ipotizzabile, si ponga l'inevitabile domanda: e prima cosa c'era?, perché il tempo scavalchi sovraneamente anche quella soglia), ma anche ad un deciso sospetto per tutte le formulazioni più avanzate della fisica teorica contemporanea, che nelle loro ipotesi di dimensioni plurime e di numeri inverosimili (10 alla 80esima, 10 alla 89esima) sembrano,

più che scienza empiricamente esperibile e verificabile, «involontaria, e quindi cattiva metafisica», quella che Borges definiva «un ramo della letteratura fantastica».

Dunque, il corpo umano è tempo. Il corpo tutto intero, poiché in tutto il corpo (il *corpomente*, dice Biuso) risiede la coscienza, la consapevolezza di sé (anche se, poi, l'autore afferma che «la mente è tempo che accade nel corpo», intendendo separare però non due organi ma due funzioni). Per rendersene conto, basta considerare la mutazione che provoca nella coscienza la malattia, il dolore che ne consegue, e come tutto questo alteri il rapporto che una persona ha con se stessa, come prenda a considerare un «estraneo» quello che fino ad allora era «sé». E la malattia può essere interpretata come l'incapacità di accettare il cambiamento nell'identità, di adeguare se stessi al passare del tempo con il suo seguito di accadimenti. Ma molto più in profondità agisce il tempo sulla condizione umana.

Questa capacità del corpo di essere nel tempo diventa memoria, e memoria biologica, e memoria biologica che si fa memoria familiare, i *Manes*, e che costituisce a partire da sé tutti gli aspetti essenziali dell'esistere, il linguaggio (la lingua madre), la casa, la patria. In altre parole, non si memorizzano eventi ma «significati». A questo, secondo Biuso, è dedicata la *Recherche* di Proust, che egli considera come la migliore rappresentazione del tempo nell'umano che la letteratura abbia saputo proporre, un'opera in cui il tempo costruisce l'uomo, e che si contrappone alla *Zauberberg* (la Montagna incantata, o, come si dice oggi, con più esattezza ma anche con molta meno bellezza, la Montagna magica) di Thomas Mann, dove non si è alla ricerca del tempo della memoria, ma di un tempo assoluto, «un tempo parmenideo, intriso di immobilità e votato alla morte». L'autentico tempo umano è invece quello della memoria perché, conservando significati, essa svela l'essenza *qualitativa* del tempo, e quale sia la vera natura dell'incontro tra mente e dati di realtà da cui la memoria si genera. La mente non può «creare» i dati a suo piacimento, non può costruirseli come meglio le aggrada, non è in sostanza «padrona» del significato del mondo depositato nella memoria.

Memoria e significato nascono dall'incontro tra mente e dati, nello scorrere del tempo. Biuso fa un esempio estremamente significativo: il ritorno ai luoghi del passato: «Gli spazi, le persone e i contesti sembrano identici ad anni o a decenni prima. E tuttavia una sensazione di nostalgia appare inevitabile. Perché? La ragione è che non soltanto le persone sono invecchiate ma quegli stessi spazi e le situazioni hanno abitato il flusso temporale, sono stati quel flusso, e quindi — ora — non sono più gli stessi. Ma il motivo principale dello straniamento che la nostra soggettività vive nel ritrovare luoghi e circostanze del passato sta nel fatto che è soprattutto tale soggettività ad essere mutata, poiché il nostro essere individua-

le è parte di una materia che scandisce il proprio battito e in questo pulsare vive e muore a ogni istante». Siamo noi che, come «grumo temporale», «ci risolviamo nel tempo». Lo disse De André in una vecchia ballata: «Vola il tempo e si sa che vola e va / E che non ce ne accorgiamo / Ma più ancora del tempo che non ha età / Siamo noi che ce ne andiamo».

Non solo l'uomo, abbiamo detto, vive questa temporalità. Per Biuso, l'essere umano non gode da questo punto di vista di nessuno statuto privilegiato rispetto al resto dell'universo; però, è sicuramente l'unico essere esistente ad essersi posto il problema del tempo, e ad esserselo raccontato. E per raccontarselo lo ha sempre messo in relazione con un'altra dimensione fondamentale dell'esistere, lo spazio. Per Biuso, le due dimensioni non stanno sullo stesso piano. Lo spazio, infatti, è «*la forma presente del tempo*, nel senso proprio della *Gestalt*: la forma nella quale il tempo concreta e rende immagine se stesso in ogni cosa e soprattutto nel corpo che abita i luoghi». Una dimensione, insomma, derivata. Lo spazio inoltre è *esclusivo*, nel senso che il «qui» non può che essere di una sola persona, mentre l'«ora» è «costitutamente intersoggettivo». Ma neanche nelle moderne teorie (in primis, ovviamente, la relatività), che fondono la dimensione spaziale e quella temporale, la fusione può dirsi perfetta: lo spazio quadridimensionale di Minkowski richiede numeri immaginari per calcolare alcuni intervalli spaziotemporali ma non altri, il che significa che spazio e tempo non sono completamente compenetrati: con la *i* si denotano gli intervalli spaziotemporali, senza di essa quelli in cui il tempo è assente, cioè le pure distanze spaziali. Cosa che sembra per altra via confermare quello che altrove si dice della misurazione del tempo, che non può a rigore essere del tutto possibile in quanto è numerabile il misuratore, ma non il misurato: «Tempo e spazio sono invece anch'essi la differenza dell'identico. Il tempo è eterogeneo, qualitativo, inesteso e continuo. Lo spazio è omogeneo, quantitativo, esteso e divisibile». Uno numerabile e l'altro no, quindi, anche a non voler ricordare la seconda ragione di questa impossibilità: l'uomo non può misurare il tempo per la semplice ragione che lui stesso è tempo.

Perfetta o imperfetta che sia, questa spazializzazione del tempo ha contribuito a generare le due metafore più famose sul tempo, quella del tempo *ciclico* e quella del tempo *lineare* (la «freccia del tempo», come la chiama Biuso). Stando a quanto abbiamo detto sopra, a proposito di presentismo e eternalismo, sull'irreversibilità del tempo, non sarà difficile capire che Biuso sta dalla parte della seconda concezione, e che anzi considera proprio la spazializzazione del tempo la causa della sua rappresentazione circolare, rappresentazione che a ben vedere, per lui, non trova riscontro nella realtà. Contrapporre un tempo cosmico, caratterizzato dal regolare ripetersi di eventi sempre uguali, come le orbite circolari dei

planeti, al tempo umano, con il suo accadere di eventi irripetibili, non è infatti del tutto proprio. Neanche le orbite dei pianeti si ripetono uguali, un po' perché le perturbazioni sono sempre possibili, e un po' perché i pianeti stessi mutano, invecchiano, si rivelano intessuti di tempo, se pur di un tempo di una durata incommensurabile a quella umana. Uno dei grandi insegnamenti delle geoscienze è appunto questo: che non solo noi siamo tempo e, nel tempo, esistono tempi altrettanto reali e per noi inespugnabili.

Ma allora, se il tempo è quello che ci costituisce, se allo stesso modo costituisce tutta la materia dell'universo, «presente in ogni cosa, sulla terra e nel cielo e nel mare» (Aristotele), se esiste ma non consiste (non lo si può vedere e toccare), tanto da sembrare quasi «circondato dal niente» (Paul Ricoeur), allora «a rendere visibile l'essere, la sua differenza rispetto agli enti, è il tempo». E, a rigore, il tempo è l'essere. Se non sbagliamo, Biuso non dovrebbe dissentire troppo decisamente da questa affermazione.

C'è un solo punto (senza intendere che consentiamo necessariamente del tutto con tutto il resto) sul quale facciamo fatica a seguire Biuso, ed è quando affronta il tema dell'amore. «Una delle ragioni più profonde della potenza che l'amore esercita su di noi sta, infatti, nella volontà di possedere il tempo possedendo l'amato», tanto che «È soltanto il desiderio di possedere il corpotempo dell'Altro – fatto di eventi e di memorie, assai più che il corpo fatto di organi e di tessuti – a trasfigurare l'oggetto amoroso nella favolosa e asintotica meta della nostra passione. Irraggiungibile meta. Meta foriera di angoscia...», per concludere che l'altro è «un Tu che invece è il riflesso della tenerezza, della determinazione, della potenza con la quale vorremmo fermare l'incessante dissoluzione del *Chronos* nell'*Aiòn* fermo e immobile, diventato finalmente un *Kairòs* che duri per sempre». Senza farci paladini di *Amor che a nullo amato amar perdona*, preferiamo Platone che vede nell'amore, nell'inevitabilità del desiderio amoroso, il desiderio di possedere per sempre, ed in quel *per sempre* la dimostrazione dell'immortalità dell'anima. Lo stesso Platone a cui lasciamo, ricavandola da una delle tante che il libro propone e che sono uno dei suoi pregi, insieme alla capacità dell'autore di non abbassare mai la tensione di una prosa bella e ricca, la decisiva definizione del tempo: «immagine mobile dell'eternità».

Archimede Callaioli

APPROFITTATE DELL'ULTIMA POSSIBILITÀ
di acquistare al prezzo straordinario di 30 euro
(spese di spedizione raccomandata incluse)
il blocco dei fascicoli arretrati di TRASGRESSIONI
che comprende ben dieci numeri
(46, 47, 48, 49, 50, 53, 54, 55, 56, 57, 58).
Di molti di questi numeri ci rimane una sola copia.
Versate subito l'importo sul conto corrente
postale o bancario de La Rocca di Erec.